

LAVORO

Lucchetti

I sindacati temono che il piano dei tagli nel colosso delle lavatrici sia soltanto l'inizio: «Potrebbero puntare a chiudere tutto in Italia»



SQUINZI: «GIÀ BRUCIATO IL 15% DEL POTENZIALE INDUSTRIALE. Il Paese «ha un bisogno disperato di crescita». Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, ha rilanciato ieri l'allarme degli industriali chiedendo «convincimento e condivisione politica» per mettere in campo una «strategia di ampio respiro»: subito «pochi provvedimenti regionali e concreti». Il rapporto di giugno di viale dell'Astronomia avverte che «l'industria manifatturiera italiana è messa in pericolo dalla durata e dalla profondità della crisi». Puntare sul manifatturiero, che per ogni punto di crescita porta un aumento di 1,5 punti del Pil, è la strada indicata da Confindustria. Il bilancio sull'impatto della crisi è pesante: «Ha già causato la distruzione del 15% del potenziale manifatturiero italiano».

con «una punta del 40% negli autoveicoli e cali di almeno un quinto in 14 settori su 22». Vuol dire che «chiudi le imprese, chiudi i capannoni, chiudi gli impianti... Sono cose che hai perso», sottolinea il capoeconomista Luca Paolazzi, indicando che per tornare ai livelli pre-crisi «non basta una ripresa della domanda ma bisogna ricreare un bel pezzo della capacità produttiva». Per gli industriali è ancora allarme lavoro: «Nel manifatturiero il numero di occupati è sceso di circa il 10% e le imprese italiane saranno probabilmente costrette a tagliare ulteriori posti nei prossimi mesi: la caduta ha già raggiunto le 539 mila persone nel periodo 2007-2012, e rischia di superare le -724mila del periodo 1980-1985. Sono 55 mila le imprese manifatturiere cessate tra 2009 e 2012».

STRAGE DI VIAREGGIO

I giudici puntano l'attenzione sui rivelatori di svio

Riccardo Chiarri

LUCCA

Quale altra novità riserverà oggi il processo per la strage ferroviaria di Viareggio? In soli tre giorni è arrivata la relazione della Commissione di indagini del ministero dei trasporti, che accredita l'ipotesi della procura di Lucca di un disastro provocato da un picchetto di segnalazione delle curve, coinvolgendo di fatto il gruppo Ferrovie dello Stato nelle responsabilità dell'immane tragedia. A ruota c'è stata la sentenza del giudice del lavoro Luigi Nannipieri che ha lavorato il licenziamento di Riccardo Antonini, dipendente di Rete ferroviaria italiana, accusato di insubordinazione per aver partecipato gratuitamente all'incidente probatorio, come consulente tecnico a sostegno della famiglia di una delle 32 vittime. E per aver preso parte alla contestazione verbale subito da Mauro Moretti, amministratore delegato di Fs, alla festa del Pd a Genova nel settembre 2011.

Questa mattina il gup Dal Torriero dovrà decidere se inserire o meno agli atti del processo la relazione del ministero dei trasporti, così come chiedono i pm Amodeo e Giannino. I quali potrebbero contestare ai vertici delle Ferrovie anche il reato di «Rimozione od omissione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro», in particolare per la mancata installazione dei rivelatori di svio, utili per prevenire i ribaltamenti. Effetto diretto di una specifica richiesta dei difensori di parte civile: l'avvocato Gabriele Dalle Luche, che assiste i rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza, ha citato una relazione della Corte dei Conti sulla gestione finanziaria di Rfi per gli esercizi 2008 e 2009, da cui si ricava che le impianti presenti in Italia fino al 2010 ne resterebbero tre: Teverola per i piani cottura e frigoriferi, Fabriano per i forni da incasso, Comunanza per le lavatrici a carica frontale.

Il piano è stato respinto in blocco da Fim, Fiom e Uilm, domani in Campania ci dovrebbe essere un incontro con i parlamentari eletti in regione e gli amministratori locali, ma la vertenza naturalmente si gioca soprattutto sul tavolo nazionale: fioncano le richieste al ministro dello Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, di istituire un tavolo tecnico urgente per affrontare la questione Indesit. Terra di lavoro una volta era nota come la Brianza del sud per l'elettronica, oggi è un paesaggio desolato. Accanto ai 540, che raddoppiano con l'indotto, della Indesit ci sono, ad esempio, gli 850 lavoratori della ex Siemens-Nokia per strada e i 500 della Fiemme, che producono treni ad alta velocità.

Sulla stessa linea i commenti dell'Assemblea 29 Giugno e dei familiari delle vittime riuniti nell'associazione «Il mondo che vorrei»: «È una sentenza vergognosa, che subordina la sicurezza e la salute nei luoghi di lavoro a poteri e poteri forti. Avrà pesanti responsabilità sulla vita dei lavoratori, dei viaggiatori e dei cittadini. Ricordiamo solo che dal 2007 ad oggi sui binari sono morti 38 lavoratori». Amareggiati Mauro Romanelli di Sel e Monica Sgheri, capogruppo toscano di Fds-Verdi, che lancia un monito: «Si deve fare giustizia e moltiplicare gli sforzi per prevenire tragedie come questa. Ce ne fossero tanti di Antonini». Mentre il comitato fiorentino No tunnel Tia ricorda: «Le ferrovie sono un patrimonio degli italiani, realizzate con il lavoro e le risorse di tutti. Antonini ha sempre avuto, nei suoi comportamenti e nelle sue dichiarazioni, l'obiettivo di garantire un trasporto pubblico decente e sicuro. Il suo licenziamento prima, e la sua mancata riassunzione adesso, sono una brutta ferita per tutti».

CASERTA • Gli operai del gruppo di elettrodomestici dicono no ai 1400 esuberi

«Indesit non può farlo»

Adriana Pollice

1940 operai casertani della Indesit si sono riversati ieri mattina fuori dai cancelli per bloccare la strada statale 17 bis che collega Capua a Teverola e la statale Appia che porta ad Aversa. Quattro ore di sciopero bisstate oggi. La produzione di lavatrici, frigoriferi e piani cottura si è fermata per protestare contro il piano dell'azienda presentato martedì al ministero dello Sviluppo economico: 70 milioni di euro di investimenti in Italia, l'efficiamento e snellimento delle direzioni centrali e la razionalizzazione dell'assetto produttivo i punti principali che, però, nei fatti si traducono in una vera e propria fuga dal paese.

L'area campana è la più penalizzata. Secondo il management da qui al 2015 si prevede una cura dimagrante di 1.425 unità su 4.300 addetti: verrebbero tagliati 25 dirigenti e 150 colletti bianchi; 480 operai a Fabriano, 230 a

I licenziamenti della multinazionale arrivano in una «Brianza del Sud» già svuotata dalla crisi. Casi simili in Siemens e Firema

Comunanza, 540 in Terra di lavoro.

L'idea della Indesit Spa, multinazionale italiana degli elettrodomestici della famiglia Merloni (11mila dipendenti all'estero divisi in otto impianti produttivi in Polonia, Regno Unito, Russia e Turchia, quarto gruppo del continente per fatturato, pari a 2,88 miliardi nel 2012), è di spostare in Polonia e Turchia la produzione di fascia bassa e tenere qui lo sviluppo e il segmento di lusso. Rafforzare la presenza nei due paesi dovrebbero agevolare l'espansione verso l'est Europa, il Medio Oriente e



LA PROTESTA DEGLI OPERAI INDESIT DI CASERTA

il Nord Africa. «Spostando la maggior parte della produzione all'estero - spiega Vincenzo Sglavo, della Fiom di Caserta - al prossimo piano aziendale sarà facile cancellare del tutto, le fabbriche della penisola. Si tratta del secondo settore produttivo in Italia dopo l'auto, ci sono già altre vertenze aperte con la Elettrolux e la Whirlpool, tocca al governo decidere se vuole o meno fermare l'emorragia delle delocalizzazioni che ci sta uccidendo».

Il piano aziendale era del tutto inatteso. Nei due stabilimenti, uno accanto all'altro, di Carinaro e Teverola si lavora su due turni cinque giorni a settimana, ma se ci sono dei picchi produttivi arriva anche il terzo turno: «Ci hanno fatto faticare di sabato, di domenica, hanno accorciato le ferie estive per produrre e incamerare guadagni», raccontavano ieri pomeriggio gli operai in assemblea. «Si fa un po' di cassa integrazione ordinaria - prosegue Sglavo - A giugno erano ridotti a due. Fino alla settimana scorsa le riunioni con il management riguardavano argomenti come produttività ed efficienza. La crisi generale certo ha avuto un impatto sul

le vendite, con un calo in Europa del 10% e in Italia del 25, ma le prospettive generali non sono drammatiche. Si tratta piuttosto di una scelta strategica mascherata con la retorica della crisi».

A rischio sono anche i posti di lavoro nell'indotto, quasi 500 solo nel casertano: «Ad esempio - conclude Sglavo - un centinaio solo nell'impresa che produce cestelli delle lavatrici, proprio accanto allo stabilimento di Carinaro. Poi ci sono altri 40 lavoratori che fanno i contrappesi in cemento per non far vibrare la lavabiancheria, tutti componenti che non possono essere importati dall'estero mentre i motori già arrivano dalla Polonia e dalla Cina».

Anche il precedente piano aziendale dell'Indesit, presentato nel 2010, prometteva investimenti (120 milioni) per ottenere la chiusura dello stabilimento di Brembate con la migrazione della produzione di lavabiancheria a Carinaro. Con il nuovo assetto, dei sette impianti presenti in Italia fino al 2010 ne resterebbero tre: Teverola per i piani cottura e frigoriferi, Fabriano per i forni da incasso, Comunanza per le lavatrici a carica frontale.

Il piano è stato respinto in blocco da Fim, Fiom e Uilm, domani in Campania ci dovrebbe essere un incontro con i parlamentari eletti in regione e gli amministratori locali, ma la vertenza naturalmente si gioca soprattutto sul tavolo nazionale: fioncano le richieste al ministro dello Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, di istituire un tavolo tecnico urgente per affrontare la questione Indesit. Terra di lavoro una volta era nota come la Brianza del sud per l'elettronica, oggi è un paesaggio desolato. Accanto ai 540, che raddoppiano con l'indotto, della Indesit ci sono, ad esempio, gli 850 lavoratori della ex Siemens-Nokia per strada e i 500 della Fiemme, che producono treni ad alta velocità.

le acciaierie di Terni proclama il fallimento delle politiche di privatizzazione e della dismissione dell'apparato industriale del paese in omaggio a una «modernità» d'accatto che credeva che fare l'acciaio fosse un ciarpane da lasciare al terzo mondo. E che in questo processo ha seminato il paese di rovine, di disoccupazione, di povertà. Quello che è successo a Terni può ripetersi ed espandersi, come in Turchia, in forme imprevedibili e incontrollabili.

Alla stazione di Terni, poi, le «forze dell'ordine» sono incorse in un infortunio professionale: bastonando indiscriminatamente, hanno finito per rompere la testa anche al

sindaco della città, accorso sul posto per cercare di calmare le acque. È un infortunio dal doppio valore simbolico: da un lato, dimostra che non c'è nessun bisogno di essere «facinorosi» per uscire con la faccia insanguinata da un confronto con la polizia; dall'altro, nella misura in cui il sindaco rappresenta la città, è anche il segno di come, nonostante decenni in cui l'erni città ha provato a prendere le distanze dalla sua acciaieria, nei momenti cruciali questa fabbrica rimane ancora il suo cuore e le sue vene e gli operai come gli nella Resistenza (lo ha ricordato oggi il sindaco Di Girolamo) sono ancora una volta la voce della democrazia che parla per tutti

DALLA PRIMA

Alessandro Portelli

La repressione è scattata ugualmente. Come a Istanbul e Ankara, il potere non ha oggi altra risorsa che la violenza per confrontarsi con il conflitto sociale che monta.

Terni è un segnale che governo, forze politiche, sindacati, media faranno bene ad ascoltare: siamo sull'orlo di un vulcano, la rabbia e la disperazione possono esplodere da un momento all'altro. Intrecciata con la vicenda contemporanea dell'Iva, quella del-

Mario Di Vito

FABRIANO

Per alcuni questa «è la fine delle Marche». Indesit, la pietra miliare dell'industria della regione al plurale, annuncia tagli brutali e delocalizzazioni. Un terzo dei dipendenti - per lo più operai - dovranno andare a casa nel giro di tre anni. Il grosso della produzione volerà verso la Polonia e la Turchia, mentre gli stabilimenti marchigiani e quello di Caserta verranno progressivamente sgonfiati. L'hanno chiamata «razionalizzazione» nel gergo comunicato che, insieme alla macelleria, annuncia «70 milioni di investimenti». In realtà, la grande assenza in tutta questa storia è proprio la razionalità, con la famiglia Merloni - reale proprietaria dell'intera Regione - che ha deciso di infliggere il colpo di grazia solo dopo le elezioni politiche, per dare il tempo alla «principessa» Maria Paola di farsi eleggere al Senato con la lista di Mario Monti.

FABRIANO • Gli operai in sciopero occupano il piano terra della sede della multinazionale

Colpo di grazia dei Merloni, i reucci delle Marche

L'età dell'oro dell'elettrodomestico «made in Marche» è finita da un pezzo e già da un paio d'anni la Indesit è considerata un'azienda in sofferenza, ma il colpo battuto con il Piano Italia è stato tremendo: 1.425 esuberi da qui al 2016. Lo scorso 7 maggio, quando fu approvato il bilancio, nulla faceva presagire che di lì a poco si sarebbe arrivati a tanto.

Il giorno dopo la calata della manna, gli operai e i colletti bianchi si sono riuniti negli stabilimenti e poi hanno deciso di partire in corteo verso la sede della multinazionale, a Fabriano. Al grido di «Lavoro! Lavoro!», in trecento sono entrati e si sono piazzati davanti agli uffici del piano terra chiedendo che, almeno una loro delegazione potesse salire per parla-

re alla dirigenza e «mostrare la propria contrarietà al piano industriale». Richiesta di accesso negata. Grida, lamenti. La polizia a trattare con i sindacalisti. I lavoratori non potranno salire, ma nemmeno andranno via.

Ad Albacina, il corteo è partito dopo un'assemblea tessissima, mentre davanti allo stabilimento di Melano l'istantanea del momento è tutta in due operai un po' in là con gli anni che piangono silenziosamente. Si è fatto vivo anche Giancarlo Sagramola, il sindaco di Fabriano, arrivato per portare la sua solidarietà. «Sindaco - ha detto un lavoratore uscendo dall'impianto -, siamo in 500 in questa città. Lo capisce cosa vuol dire? Lo capisce?». La richiesta di assemblea avanzata dai

lavoratori, in realtà, era stata addirittura respinta dai papaveri dell'azienda: «Tropo poco preavviso», avevano detto. La risposta dei lavoratori è stata lo sciopero e l'occupazione del piano terra del quartier generale della multinazionale.

Intanto, il governatore regionale Gian Mario Spacca - ex dipendente Merloni anche lui - ha inviato un telegramma al presidente e amministratore delegato della Indesit, Marco Milani, per chiedere «un incontro urgentissimo» sul Piano Italia. Nell'altra fabbrica marchigiana, a Comunanza (Ascoli), stanno ancora decidendo il da farsi: nella tarda mattinata di oggi è prevista un'assemblea dei lavoratori durante la quale saranno stabilite le coordinate della protesta che verrà.

